

13/280 v

7

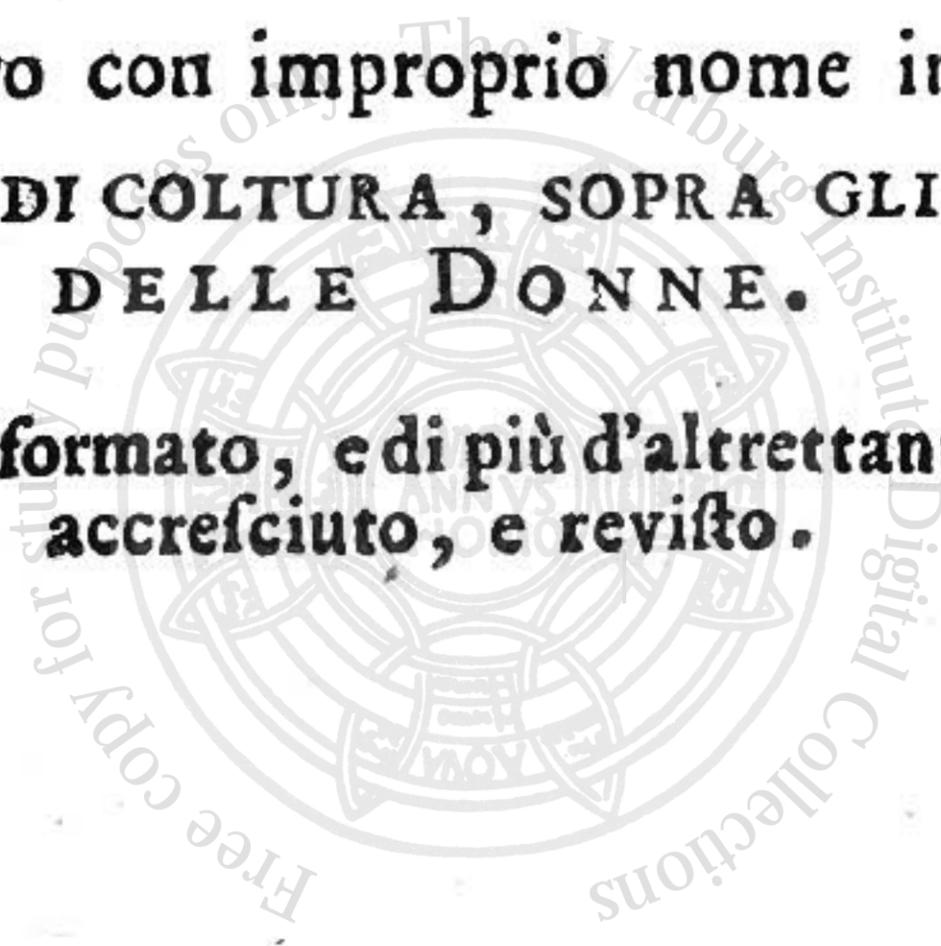
IL
VENDEMIATORE

DEL SIG.

LUIGI TANSILLO.

Per addietro con improprio nome intitolato
STANZE DI COLTURA, SOPRA GLI ORTI
DELLE DONNE.

Di nuovo riformato, e di più d'altrettante Stanze
accresciuto, e revisto.



I L VENDEMIATORE

DEL SIG.

LUIGI TANSILLO.



GIOVANI Donne, e belle, che sovente
Date a' versi d'amor benigne orecchie;
Perchè voi siate alle mie voci intente,
Ed io ne' bei vostr'occhi ognor mi specchie;
Nè di cosa, ch'io vegga, mi sgomenta,
Le vostre, e mie guerriere orride vecchie
Cacciate, prego, fuor del vago stuolo,
Ed io con voi mi resti, ed Amor solo.

Gran meraviglia avrete, com'io sia
Fatto di rustico uom nobil Poeta;
Senza ber di quell'acqua, che solia
Far l'uom repente diventar profeta.
Bacco ed Amor volgon la lingua mia,
E fan d'altro liquor la mente lieta;
E perchè dal mio dir dolcezza versi,
L'un dà il furor, e l'altra detta i versi.

Oltre il favor, ch'ho di duo Numi santi,
 Il qual vo' che in Parnaso m'accompagne;
 Quel ch'attendo da voi può far ch'io canti,
 Senza che fonte le mie labbra bagne;
 Pur ch'abbia, o Donne belle, voi davanti,
 Non chieggo altre fontane, altre montagne:
 Guidate voi la lingua, che a dir move
 Cosa, che insieme a voi diletta, e giove.

Voi troverete nel mio dir senz'arte
 Ed utile, e diletto non mai scritto;
 Volgansi pur le più lodate carte,
 Che Italia scriffer mai, Grecia, ed Egitto:
 Scorte dal mio sermon verrete in parte,
 Ov'è del viver vero il cammin dritto:
 E cangiando sentiero, in un momento
 Cangierete in piacer lungo tormento.

Che troppo con ragion, s'io ben discerno,
 S'adira il ciel con voi, Donne superbe,
 Che negli orti, ond'ei diede a voi'l governo,
 Languir lasciate i fiori, e morir l'erbe:
 Non vi doveste lamentar del verno,
 Quando voi stesse a voi fete sì acerbe:
 Non si dolga d'altrui, nè si lamenti,
 Chi dà cagione a' suoi proprj tormenti.

7

Godon le Donne, che son grate al cielo,
E i cor non han qual voi rigidi e crudi,
Le stagion liete; e poi che neve e gelo
Cadon sui colli, e d'erbe, e di fior nudi,
Non han di che dolersi; ancorchè pelo
Cangiando e volto, cangin vita e studi.
Non ha l'agricoltor di che si doglia,
Perchè al debito tempo il frutto coglia.

Ma chi del proprio ben nimica altera
Ne mena il tempo sterilmente tutto,
E passa Autunno, e passa Primavera,
Senza coglier giammai nè fior, nè frutto;
Giunta a' suoi chiari dì l'ultima sera,
Quai penitenze, quai sospir, qual lutto
Pensate, che affalir debban costei?
E trista dice: Oimè quanto io perdei!

Credete a chi può farven giuramento,
Che stato tristo non ha il mondo ch'aggia
Pena, che vada a par del pentimento,
Poichè passato non è chi riaggia:
E benchè ogni pentir porti tormento,
Quel che più ne combatte, e più ne oltraggia,
E piaghe stampa, che curar non lece,
È quando uom poteo molto, e nulla fece.

Potrei narrarvi e mille, e mille esempi,
 Per farvi accorte più degli error vostri:
 E senza ire a cercar gli antichi tempi,
 Molti ne potrei dir de' giorni nostri.
 Lasso, io so ben quai dolorosi scempi,
 Benchè il contrario nella fronte mostri,
 Abbia avuto, ed avrò del pentir mio.
 Intendami chi può, che m'intend'io.

Fortuna alata il piè, calva la testa,
 E con un crin davanti si dipinge;
 E un vecchio zoppo, che con que' si resta,
 Ch'ella si lascia addietro, anco si finge;
 Per mostrar ch'è fugace, e che se presta
 La man, quand'uom la trova, il crin non stringe,
 Ella sen va leggiadra più che il vento,
 E il zoppo vi riman, ch'è il pentimento.

Ha quel vecchio duo volti; l'un sospira,
 Guardando indietro, il ben perduto e gli anni;
 E l'altro piagne, che dinanzi mira,
 Non men futuri, che presenti danni:
 Nella cittade, ove il desio mi tira,
 Quei giorni, ch'uom fa tregua con gli affanni,
 Dipinta viddi in piazza questa istoria,
 Che scolpita terrò sempre in memoria.

Porta dunque il pentir troppo gran pena
 A chi del fallo suo tardi si pente:
 Ma quella via, che a tanto error vi mena,
 E fa vita vostra alfin dolente,
 E l'empia ingratitudine, che piena
 V'ha del suo foco l'orgogliosa mente;
 Quel foco, Donne mie, ch'arde qua giufo,
 E secca il mar della pietà là fufo.

E qual ingratitudine si vede
 Nel mondo, che tra noi non sia maggiore?
 La terra, che a dar frutto il ciel vi diede,
 Con la pioggia del dolce nostro umore,
 Per colpa vostra secca, arida siede
 E nel suo seno ogni erba, ogni fior muore.
 Oh quanto spiace a donator gentile,
 Veder che nobil don si tenga a vile!

E con lei vien, qual rea compagna mista,
 L'alterezza, che a Dio tanto noiosa:
 Questa inasprisce voi, le genti attrista,
 E nel regno d'Amor turba ogni cosa:
 Onde non pur del cor, ma della vista
 Vedo alcuna di voi scarfa e ritrosa;
 Ch'avendo di sue grazie il ciel sì largo,
 Bramar devria, che in terra ogn' uom fus'Argo.

Or che faria, se le richieste, e i preghi,
 Toccaffer, Donne d'oggi innanzi, a voi,
 Perchè al voler dell'un l'altro si pieghi,
 Come toccar già tanti tempi a noi?
 Quando vi grava, che mercè vi preghi
 Un uom che v'ama sopra gli occhi suoi,
 Per non piegar quei cuori aspri e selvaggi,
 Voi fareste a Natura mille oltraggi.

L'alterezza di voi fera tiranna,
 Nel regno del cor vostro usa l'impero:
 E s'or del fumo suo gli occhi v'appanna,
 Forse vedrete qualche tempo il vero:
 Nè pur il corpo a servitù condanna,
 Ma Donne non vi fa pur del pensiero:
 Qual Donna un'ora del pensier dispensa,
 A chi mai d'altro, che di lei non pensa?

Se sete al cielo ingrante, a voi superbe,
 Al mondo, ed a color, che nascer denno,
 Non siate sempre avare, e sempre acerbe;
 Date lor voi quel ben, ch'akri a lor denno.
 Avranno dunque, o Donne, i fiori e l'erbe
 Via più che voi ragion, pietade, e fenno?
 Finirà dunque in voi la beltà vostra,
 Per cui si gloria il mondo, e l'età nostra?

Il candido Ligustro, il bel Giacinto,
 E tanti altri bei fior, sì cari a noi,
 Come Aprile ornerian, se a l'uno estinto
 Non succedesse l'altro? così poi
 Che'l bel ch'or vince, sia dagli anni vinto,
 Il mondo, che s'adorna oggi di voi,
 Qual rimarrà, se ognuna steril passa,
 Nè del bel volto il successor si lascia?

Non vi maravigliate, che parlando
 Di voi, Donne leggiadre e valorose,
 Vada vostre bellezze comparando
 Ad erbe, e fior via più che ad altre cose;
 Quai fior vostre bellezze van mancando,
 E son quai fior soavi e dilettose:
 Dal vago aprir de' fior nascono i frutti,
 E da voi, Donne mie, noi siam prodotti.

Erbe son dunque, e fior vostre bellezze,
 E Primavera gli anni, ch'or menate;
 Voi sete gli orti, che le lor vaghezze
 Ne' dolci grembi vostri riserbate,
 Acciò ch'ogn'uom vi brami, ogn'uom v'apprezze:
 E perchè nell'Autunno, e nella State
 Suo convenevol frutto ogni fior porti,
 Noi siamo gli Ortolan, voi sete gli Orti.

Questi son que' begl' orti, e questi foro,
 Che racconta gli antichi, ombrando il vero,
 Che gli arbor carchi avean di poma d' oro,
 E che le Donne, che ne avean l' impero,
 Acciò ch' uom non togliesse i frutti loro,
 Vi tenean chiuso un drago orrido e fero,
 Che se alcun mai d' entrarvi s' arrischiava
 O il ponea ratto in fuga, o il divorava.

E che per forza vi si vidde entrare
 Guerrier di valor pieno, e di fortezza,
 Ercole credo, che si fea nomare,
 Che'l drago uccise, e tolse ogni ricchezza.
 Le poma d' or son le bellezze care,
 Donne, ch' avete; il drago è la fierezza,
 Che dentro a' vostri cor chiusa dimora,
 Ed ogni bel piacer caccia e divora.

Prima del tempo, d' Ercole più forte,
 Abbia di voi vittoria, e la beltade
 Ne porti via, per farne dono a morte,
 Cogliete il frutto della verde etade;
 Aprite a' bei desir le chiuse porte,
 Cacciatene di fuor la crudeltade,
 Che le vostre bellezze in guardia tiene,
 E non vi fa gioir di tanto bene.

Prima che imbianchi il crin , la carne arrughe
 E de begli occhi annubili il sereno ,
 Ogni Donna del cor bandisca , e fughe
 Il fiero orgoglio , che la tiene a freno :
 Onore e castità son ciancie e nughe ,
 Trovate da color , che potean meno ;
 Perchè con le paure , e co i rispetti ,
 Coprison l'altrui forze , e i lor difetti .

Nell' età d' or , quando la ghianda , e il pomo
 Eran del ventre uman lodevol pasto ,
 Nè femmina sapea , nè sapeva uomo ,
 Che cosa fosse onor , che viver casto ;
 Trovò debil vecchion , da gli anni domo ,
 Queste leggi d'onor , che il mondo ha guasto ,
 Sazio del dolce , già vietato a lui ,
 Volse dar legge alle dolcezze altrui .

Non avea il mondo allor nè Mio , nè Tuo ,
 Fiera semenza , onde ogni mal nascesse :
 Potea darsi a più d' uno , a più di duo ,
 Orrevol Donna , senz' altrui interesse :
 Perchè non avendo uom , che nomar suo ,
 Non si potea doler , ch' altri il togliesse :
 Nè gian mai di piacer Donne digiune ,
 Poichè ogni cosa era tra lor comune .

Fean palese a lor voglia uomini e donne
 Quel che secreto appena or si conclude :
 Non eran veli ancor , non eran gonne ,
 Onde il bel corpo , e l' aureo crin si chiude :
 Il fianco , come il volto , e le colonne
 Del bel giardin d' Amor si vedean nude :
 Non si temean le frodi , nè gl' inganni ,
 Ch' or giaccion sotto tele e sotto panni .

O quanto un uom , com' io , faria beato ,
 E voi , Donne , in amor forse più ferme ,
 Se a me fosse dal tempo , e da voi dato ,
 Vedervi io nude , e voi nudo vederme !
 Che tal par uom gagliardo , e ben armato ,
 Che poi si trova debile , ed inerme :
 Tal Donna bianca rosa , e molle sembra ,
 Ch' ha d' olivo il color , d' elce le membra .

Se quel tempo sì lieto , e sì felice ,
 Non può da voi nel mondo revocarse ,
 A questo , ch' è sì tristo , e sì infelice
 Cerchi ogni faggia , quanto può , sottrarse .
 Del ben , che toglier qualche volta lice ,
 Non siate sempre a voi medesme scarfe :
 Togliete , o Donne , il ben ch' è sì fugace ,
 E sopra ogni altro a voi diletta e piace .

Se mentre il corpo è vivo non godete,
 Sperate di goder quando egli è morto?
 Quel paradiso, che voi tanto ardete,
 Che pensate che sia, altro che un orto?
 E se quest' orto in grembo a voi tenete,
 A che cercate altrove ir a diporto?
 A che loco cercar da voi diviso,
 Se in voi stesse trovate il paradiso?

Se non togliete il ben che v'è d'appresso,
 Come torrete quel che v'è lontano?
 Spregiare il vostro, mi par fallo espresso,
 E bramar quel che sta nell'altrui mano.
 Voi fete quel, che abbandonò sè stesso,
 La sua sembianza desiando in vano:
 Voi fete il veltro, che nel rio trabocca,
 Mentre l'ombra desia di quel ch'ha in bocca.

Lasciate l' ombre, ed abbracciate il vero:
 Non cangiate il presente col futuro.
 Io di goder lassù già non dispero;
 Ma per viver più lieto, e più sicuro,
 Godo il presente, e del futuro spero;
 Così doppia dolcezza mi procuro.
 Che avviso non faria d'uom saggio, e scaltro
 Perder un ben, per acquistarne un altro.

Anzi chi perde l'un, mentre è nel mondo,
 Non spera dopo morte l'altro bene:
 Perchè si sdegna il ciel dare il secondo
 A chi il primiero don caro non tiene.
 Così credendo alzarvi, gite al fondo;
 Ed a i piacer togliendovi, alle pene
 Vi condannate; e con inganno eterno,
 Bramando il ciel, vi state nell' inferno.

Voi sete al mondo, voi, chi ben misura,
 E non il tempo, le nimiche vere:
 Il tempo rende al mondo ciò che fura,
 Quel che furate voi, non può riavere.
 Oh quanto, più che voi, deve Natura
 Amar gli augelli, i pesci, i buoi, le fere:
 Nè questi pur, ma più che voi, le piante,
 Ch' eterne serban le sue leggi fante!

Co i fidi amanti lor volan gioconde
 Le semplici colombe, in ciò ben sagge;
 Segue l' accesa femmina per l' onde
 Il maschio pesce, ed ove vuol la tragge;
 Mugge la vacca, ed al torel risponde,
 Che chiamando la v'è per boschi e piagge:
 L' empia leonessa al suo leon si piega,
 E voi più dure sete, a chi più priega.

Io non vo', Donne, che gli è troppo ingiusto,
 Voi tanto attente al ragionar, ch' aggrada,
 Che a danno del Signor, che attende il musto,
 L' uva per terra già calcata vada:
 Date gli orecchi al dir, gli occhi all' arbuſto,
 Sì ch' uva fuor di feſcina non cada.
 Che ſon queſt' uve, ſe non gemme, e gravi
 Di liquori sì ſanti, e sì foavi?

La feſcina vien giù, come aveſs' ala,
 Prendila, Donna, innanzi che s' atterri:
 Dimmi, giovane bella, s' unqua mala
 Vecchia, che in guardia t' abbia, uſcio non ferri,
 Quando nel ſen la feſcina ti cala,
 E tu con ambe man lieta l' afferri,
 Ancorchè il ſen ti gravi, e ti percota,
 Non ti piace ella piena, più che vota?

Non vi credete voi, Donne leggiadre,
 Che la feſcina ſia di poca ſtima;
 Solea lodarla, e raccontar mio padre,
 Ch' era in gran pregio a quell' età di prima;
 E che i Poeti ſi vedeano a ſquadre
 Far di lei verſi (allor non avean rima)
 Onde nomar quei popoli Latini
 Dalla feſcina i verſi feſcinini.

E' fescina il canestro, che adopriamo
 A raccor queste gemme dolci e fine:
 Fescinaia è la Ninfa, ch'io tant'amo;
 E le rime ch'io canto, Fescenine:
 Tutti dunque la Fescina onoriamo,
 Dovunque sia, o vad'alto, o giù decline:
 Ecco che vien; deh prendila con ambe
 Due man, mia Donna, e pontila tra gambe.

Se la fescina mia nel grembo vostro
 Non entra tutta, l'uva di fuor n'esce,
 Che avanza di color, perle, ambra, ed ostro,
 E'l buon liquor, ch'è quel, che più m'increfce.
 Ma torniamo a seguir il lavor nostro,
 Che ad or ad ora tra le man ne cresce:
 Dico in somma, che il mondo non ha cosa,
 Che non sia più di voi saggia e pietosa.

Ciò che d'intorno a voi, Donne, miriamo,
 Par che l'esempio del suo amor n'additi:
 A che le felve, il cielo, il mar cerchiamo?
 Risguardate questi olmi, e queste viti,
 Che noi degli onor lor lieti spogliamo,
 Come in silenzio lor par che n'inviti
 Sempre alla vera gioja, al ver diporto,
 Dov'io con le mie voci oggi v'esorto.

Se all'acqua, che dal ciel per grazia viene,
 La terra il grembo suo chiuso tenesse,
 Quest'arbor verde, che quì su mi tiene,
 Converrà che seccando giù cadesse.
 E se l'amata vite, ch'ei sostiene
 Tra le sue braccia, e notte, e dì non stesse,
 Questo bel frutto o nulla, o tal farà,
 Che di corlo ogni man si sdegnarà.

Così voi, se i bei grembi non spiegate
 All'acqua, che d'amor piove e discende,
 Cader vedrete a terra la beltate,
 Che v'alza, ove altrui priego non s'intende.
 E se alle braccia altrui non v'appoggiate,
 Frutto gentil da voi nessun s'attende:
 Sian di nostr'acque vostri grembi colmi;
 Siate le vite voi, noi siemo gli olmi.

Quest'uva, che l'altr'jer pendea sì acerba,
 Ora è più dolce, che del mel le canne:
 Fu dura, ed ora è molle; sembrava erba,
 Ed or sembra auro, ch'uman petto affanne;
 Se sempre stesse al ramo, ov'or si ferba,
 Come il liquor darà, che lieti fanne?
 Per quietar col suo frutto l'altrui speme,
 Prima da voi si coglie, e poi si preme.

Rendavi la stagion dolci e benigne,
 O voi, che un tempo foste acerbe e dure:
 Insieme con gli arbusti, e con le vigne,
 Largo de' bianchi petti si mature:
 Del color, onde Amore i suoi dipigne,
 Sparga le vostre angeliche figure:
 Colgasi il frutto, ch' altrui man non scema,
 E dolcemente in seno a voi si prema.

Voi vedete queste uve se son vaghe,
 Che avanzan di beltà le gemme e l'oro:
 Oimè, che in dirlo par che 'l cor m'impieghe
 La pietà ch' ho di voi, sì che mi moro.
 Se del futuro queste man presaghe
 Non le cogliesser, che faria di loro?
 Putride e marcie vedrian farsi in breve
 Dal vento, dalla pioggia, e dalla neve.

O Donne troppo belle, e troppo scempie,
 Credete voi qual jer, tali esser oggi?
 Ciascuna nello specchio si contempie,
 Vedrà se il bello in lei decline o poggi:
 Pria che il verno vi fiocchi su le tempie,
 E l'acqua, e il vento sfiori e sfrondi i poggi,
 Cogliete que' bei fiori, e que' bei frutti,
 Che tosto si faran languidi e brutti.

Perchè credete, o Donne, che si nome
 L' uva gentil, quando ella è vecchia, passa?
 Se non per farvi accorte col suo nome,
 Che ogni vostra beltà, com' ella passa:
 Beltà, che a tempo non si adopra è come
 Uva, che sovra vite ora si lascia;
 Che quì marcisce, dove allor che verna,
 L' altra col buon liquor quasi si eterna.

Quando l'altre dal verno son corrotte,
 Questa nettar divino a noi dispensa:
 Che si ripon nell' urna e nella botte,
 Come tesor, ch' è di valuta immensa;
 Perchè d' ogni stagione e giorno, e notte
 Or questa onori, ed or quell' altra menfa;
 L' uom vil faccia gagliardo, e 'l miser lieto,
 E svelta d' altrui petto ogni secreto.

Questi arbor carchi, ch' or s' inchinan tutti,
 Quasi la terra ringraziando, e il cielo,
 Che gli han col tempo a tanto onor condutti,
 Se offesi in sul fiorir da freddo gelo,
 Appresso i fior non producano i frutti,
 Che pregio avrian? Tal l' ha colei, che zelo
 D' amor non fente nell' età sua verde,
 E senza frutto il fior degli anni perde.

Non siate, Donne, ingrante e neghittose,
 Dove cortese e presto il ciel v'è stato:
 Se sete del ben vostro desiose,
 Fuggite e l'uno e l'altro empio peccato:
 Sian le campagne rase, siano erbose,
 Trovi ciascuna al suo giardin beato,
 Chi notte e dì s'ingegni, e s'affatighi,
 Il terreno lavori, e l'erbe irrighi.

Ed io, come un di lor, che di quest'arte
 Fui vago da che nacqui, e sono ogni ora,
 E come usar si debba a parte a parte,
 A qual guisa, a qual loco, ed a qual ora,
 Per prova so, non per voltar di carte,
 E che per vostro amor contento fora
 Andar, s'uopo vi fosse, al regno Stigio,
 M'offro ed al vostro, ed all'altrui servizio.

E benchè ad uom che pregio, ed onor brama,
 Di sè stesso parlar molto sconvegna;
 Perchè la lingua, ove il cor teme ed ama,
 Non è nel suo parlar di fede degna:
 L'esser altri precon della sua fama,
 Pur qualche volta par che si convegna,
 Quando vien a parlar per un di dui,
 Per fuggir biasmo, o per giovar altrui.

Per giovar dunque a voi, la cui salute
 Vie più che il proprio ben, Donne, desio,
 Io stesso canterò la mia virtute,
 Senza che tema biasmo al canto mio:
 E forse poichè intese, e conosciute
 Le forze avrete, e le prodezze, ond'io
 Middò più ch'altri vanto a' tempi nostri,
 Vi farà grazia avermi a gli orti vostri.

Ma se per mia fortuna iniqua e fera
 A tanto onor voi non mi degnarete,
 Pur di quest'arte la dottrina vera,
 Nelle parole mie coglier potrete;
 E fia vostro piacer più che non era,
 Quando i begl'orti a coltivar darete:
 Sapendo che bisogni a buon cultori,
 Per far vostri terren vie più migliori,

Io dico che convien primieramente,
 A chi quest'inclit'arte oprar desia,
 Che d'ogni tempo, ed abbondevolmente
 Degli strumenti suoi guernito sia;
 Che in altra guisa il faticar sovente
 Util ben poco al bel terren faria;
 Zappa, vomero, e pal, fodi e sicuri,
 Che quanto più s'adopran, più sian duri.

Chiunque brama con quest'arme oprarsi,
 Convien che membri abbia robusti e fani;
 Che per molto chinarsi, per spesso alzarsi,
 Stanco del bel lavor non s'allontani;
 E perchè possa, ovunque vuol girarsi,
 Il corpo abbia leggier, destre le mani,
 Colme medolle abbia di caldo umore,
 Acciò che sudar possa a tutte l'ore.

Di queste, e d'altre cose, s'io n'abbondo,
 Non credete a mia lingua, ma a vostr'occhi:
 E se il veder non basta; io vi rispondo,
 Che farò quì che il ver con man si tocchi;
 E cose troverete rare al mondo;
 Non fate voi l'error, che fan gli sciocchi,
 A rimaner contente del pensiero:
 L'esperienza è il paragon del vero.

Fortunato il terren, ch'ha il mio governo,
 Che più che il giorno, vi stò su la notte;
 Nè per molto zappar la State e'l Verno,
 L'integre forze mie cadder mai rotte:
 Tra l'uno e l'altro mar Reggio, e Salerno,
 Aspro villan non dà qual io le botte:
 Talchè non pur il ferro a dentro caccio,
 Ma l'asta ancor vi mando insino al braccio.

Io dò il mio colpo a terra e raro e forte,
 Non spesso e debil, come molti fanno;
 E però giova, che fian grosse e corte
 Le verghe, che al zappar entro si stanno;
 Lunghe e sottili, in breve si fan torte,
 Che per rizzarle vi si perde l'anno:
 Empie il pugno il baston, ch'è qual v'ho ditto,
 Si adopra meglio, e si mantien più ritto.

Vi son genti talor cotanto ingorde
 Di finir tosto, che non zappan bene;
 Onde appena il terren da lor si morde,
 Che porria il ferro fin dentro le vene:
 Escon le zappe fin sotterra lorde;
 Però forbirle spesso si conviene:
 Bisogna ancor, perchè s'attendi il frutto,
 Che sia il terren quando si zappa, asciutto.

Con tale agevolezza il palo adopro,
 Che mai sospir di bocca non esalo;
 Pria con la falce in man la terra scopro,
 Indi nel grembo suo lieto mi calo,
 E col mio corpo tutta la ricopro,
 Piantando nel bel sen tutto il mio palo,
 Cava, nè mai da sul terren si tolle,
 Finchè del mio sudor fo il fosso molle.

E se di sete avvien, ch'io m'arda e strugga
 Per soverchio fudor, che dal corpo esca,
 Non vi credete, che al buon vin rifugga,
 O mi attuffi nell'acqua pura e fresca;
 Solo un ciregio, che premendo io sugga,
 O un pomo, all'opra ratto mi rinfresca;
 Addolcisce la sete, e non l'ammorza,
 E i miglior membri m'erger, e mi rinforza.

Vedo apparir sopra un destrier feroce,
 Un cavalier ben grande, e ben possente,
 Or che 'l mondo sta in pace, e l'aria coce,
 Tutto di ferro e d'or grave e lucente;
 S'io fossi scarso a lui della mia voce,
 Sarei rustico troppo, e sconoscente.
 Dite, Signor, poichè n'andate adorno,
 Qual più vi preme, il capo, l'elmo, o'l corno?

Rispondete, vi prego, o cavaliere,
 Non fiate sì villan: deh rispondete.
 Le corna, ond'è composto il bel cimiero,
 Dite, è lavor di monaco, o di prete?
 Al mio parer voi sete un gran guerriero,
 Quando col capo, e con le man valete:
 Chi sia che innanzi a voi vinto non cada,
 Avendo in fronte il corno, e in man la spada?

Forse dolor di capo vi molesta,
 O bel guerrier, per l'elmo, ch'è sì greve:
 Onde il cimier, ch'avete su la testa
 Non è di penna, o d'altro che v'aggreve?
 Donne mie faggie, è pur gran cosa questa,
 Che il corno sia più che la penna lieve:
 Son le corne sì levi, che sovente,
 Chi più n'ha sopra il capo, men le sente.

Or s'avess'io, qual voi, le corna in fronte,
 Starei tra folti rami, e viti torte:
 Ma voi, se quì forgesse chiara fonte,
 Vedreste che l'avete, e non son corte.
 Ecco che viene, e par che i passi conte,
 Un di color, ch'ho in odio più che morte;
 Bell'ordin certo, e convenevol parme,
 Il monaco venir dopo l'uom d'arme.

Così il guerrier col monaco confassi,
 Come il Leon col Lupo si conface:
 Ah superbo poltron, perchè ten passi,
 Nè degni altrui di dir: Dio vi dia pace?
 Vai forse cheto e mesto, perchè lassì
 Quella diletta che d'amor ti sface?
 Ah lusinghier sfacciato, ch'un di dui
 Fai d'ogni tempo, o incorni, o scorni altrui.

Non è senza grandezza e senza pompa,
 Che 'l monaco il guerrier segua per strada:
 Perchè se avvien che 'l bel cimier si rompa,
 Abbia tra via chi 'l concì pria che cada;
 O ch'egli il suo cammin non interrompa,
 A rifar l'altro dalla moglie vada.
 Torniamo al palo, or ch'ho garrito molto,
 Che 'l monaco, e'l guerrier di man n'han tolto.

Rigido, acuto, grosso, duro, e tondo
 E', Donne, il pal, ch'io pianto nella terra;
 E di tanta lunghezza, e di tal pondo,
 Quanto par si richieda a simil guerra:
 Fin che la punta sua non preme il fondo,
 Mai non s'arresta di passar sotterra;
 E mentre in sù ed in giù, cade e riforge,
 Ove più fere, più dolcezza porge.

Tanto talvolta nel cavar m'accendo,
 Che trasformarmi in pal tutto vorrei;
 E tal piacer nella fatica prendo,
 Ch'altro riposo mai non chiederei:
 Nè vinto dal sudor stanco mi rendo
 Per aver fatte cinque cave o sei;
 Anzi se avvien, che buon terren ritrove,
 A sette passo, e non m'arresto a nove.

Ma se m' incontro a terren duro troppo,
 Non mi vergogno d' adoprar gli aratri;
 Non di tronco, o di pietra ascoso intoppo
 Può ritardarmi, ch' io non rompa e squatri;
 Anzi più forte come più v' intoppo:
 E benchè soglian dir, che i terreni atri
 Sian più fecondi, dove il seme cada,
 Il bianco a me vie più, che il nero aggrada.

Con un vomero tal la terra sveno,
 Che egual nel campo Cerere non folce;
 Tal che contenta, quando l'ha nel seno,
 Non vorria mai lasciar, tanto egli è dolce;
 Piaga rigidamente il bel terreno,
 E con la stessa piaga il sana e molce;
 Quanto più il solco fa profondo e largo,
 Tanto più dolce il seme entro vi spargo.

I buoi, che danno al vomero vigore,
 Stan notte e giorno sotto il giogo a prova;
 Nè per soverchio sparger di sudore,
 Nella lor pelle piega unqua si trova;
 Anzi il trar dell' aratro a tutte l' ore,
 Tanto invaghisce lor, tanto lor giova,
 Che vorrian tutti entrar col vomer dentro,
 E passar della terra infino al centro.

Alcune in vece di giardini e d'orti
 Han brevi teste, e pargoletti erbari;
 O perchè ancor la poca età nol porti,
 O perchè i padri lor sian troppo avari;
 Quì debbon gli ortolani esser accorti,
 Che i modi del governo non son pari:
 Sopra quei può l'uom far quanto gli aggrada,
 Con più riguardo sopra questi vada.

La man che erbari, e teste talor cole,
 Seminar l'erbe, e non piantarvi deve;
 Inaffiar ben si ponno, quanto uom vuole,
 Che non sempre il terren l'acqua si beve.
 Palo, nè zappa oprar non vi si suole,
 Ma zappolin menarvi lieve lieve;
 Sì che del bel terren morda le guancie,
 Ma non che il ferro dentro vi si lancia.

De i giorni più miglior delle stagioni,
 Che arar si debba, e sementar la terra,
 Varie son più che fior le opinioni;
 Chi giunge al ver, chi si dilunga, ed erra:
 Io, che cercar non vò tante ragioni,
 Dico, che d'ogni tempo dee far guerra
 L'uom con quel loco, onde tor frutto brama;
 E però quel terren campo si chiama.

Ogn' opra , ogni fatica , ove si accende
 Destro cultor , sia nulla al suo disegno ,
 Senza quell' acqua , che la terra rende
 E tumida , e feconda , e dà sostegno
 All' erbe che son nate , e le distende :
 Onde a parlar di lei lieto ne vegno ,
 E vo' , che il modo ver , Donne , si mostri ,
 Come irrigar si debban gli orti vostri .

Più che mel dolce , e più che latte pura
 Sia l'acqua , che spargiamo agli orti noi :
 E perchè il bel terren spesso s' indura ,
 Cavar si deve prima , e bagnar poi ;
 Acciò che l'acqua corra con misura ,
 Porti per canal dritto i rivi suoi ;
 E tanto util maggiore al terren lascia ,
 Quanto più a dentro penetrando passa .

Dalla lingua de i vecchi empia e villana
 Non si lasci ingannar donna gentile ;
 Che si bagnino gli orti a settimana
 Dicono , e non d'Agosto , ma d'Aprile :
 Fallace è la sentenza iniqua e vana ,
 Conveniente ad uom debile e vile :
 Spargansi d'acqua gli orti entro e d'intorno
 Almen tre volte fra la notte e'l giorno .

Chi non fa questo, iniquamente pecca,
 Ed è quasi ministro del suo danno:
 Che l'erba verde al miglior tempo secca,
 Nè frutto alcun promette in fin dell'anno.
 Mirate come fugge e come lecca
 La terra quell'umor; di quì l'inganno
 Senil veder si può, di quì far prova,
 Com' uom che più la bagna, più le giova.

Ecco di vaghe Donne nobil calca,
 Di cui spiacevol vecchia è guida e capo:
 Pon mente alla donzella che cavalca
 L'animal ch'è sacrato al Dio Priapo;
 Che par mentr' ella gli omeri gli calca,
 Che 'l buon asino allegro rizzi il capo:
 Dimmi, qual pensi, ch'abbia più del fiero,
 Il tuo, giovane bella, o il mio destriero?

Guarda quante altre belle su i tapeti
 Da gli stessi animai si fan portare:
 Par che conoscan gli animai discreti
 Le fome, ch'hanno adosso dolci e care;
 Onde van ritti il capo, e gli occhi lieti,
 E fan di grida l'aria risonare.
 Credo che dica ognun nel suo idioma:
 Aveffi io sotto, come ho su la foma.

O vecchia delle fiere, e brutte streghe
 La più fiera che viva, e la più brutta;
 Ch' hai sul volto infernal più rughe e pieghe,
 Che non ha solchi in sen la terra tutta;
 Col capo omai sul piè t' incurvi e pieghe,
 E pur vaga di udir quì sei condotta:
 A te potessi, ed a mille altre vecchie
 Appannar gli occhi, ed otturar le orecchie.

Quanto alle fiere vecchie maladette,
 Io di chiuder le orecchie oggi desio,
 Tanto a voi bramo aprirgli, o giovanette,
 Acciò che v' entri tutto il sermon mio.
 Oh se una volta dentro vi si mette,
 Più di due poi ve ne verrà desio:
 Parrà duro a sentir la prima volta,
 Ma più diletta, come più s' ascolta.

Altro ventaglio, che non è cotesto,
 Io ti vò porre in man, purchè tu il prenda,
 Ma sotto condizion, Donna, tel presto,
 Che spennato dappoi tu non mel renda;
 Nè di piè, nè di penne il tuo con questo,
 Nè di beltà, nè di virtù contenda:
 Il tuo è fatto ad arte, il mio qual nacque,
 Il tuo scosso fa vento, il mio vers' acque.

Il meglio non ho visto, or veggolo: Ecco
 Tra vaghe giovani orrido vecchione,
 Arbor, che sei dalla radice secco,
 Qual follia tra le fiamme oggi ti pone?
 Tornati al chiuso ovil, tornati, becco:
 Non tornar, nò; va pur: Non è ragione,
 Quando all'aprir del dì la mandra s'apre,
 Che vadañ senza un becco tante capre.

Che gatto è quel, che a guisa di monile,
 Hai sul candido collo, o Donna, attorto?
 Or non ischifi tu cosa gentile,
 Al bel viso appressar cuojo di morto?
 Gitta onorata man cosa sì vile,
 Prendi un vivo animal, che meco porto;
 Ch'ha sì bel pelo, e pelle sì leggiadra,
 Che ogni gran Donna ne farebbe ladra.

Ha l'animal, ch'io porto quì rinchiuso,
 Più caldo il tatto, e più soave il pelo,
 E mostra ben, che'l destinò quaggiuso
 A servir Donne, e non ad altro il cielo:
 E' sempre bello in vista, e buono ad uso,
 O regnin l'uve, o i fiori, o'l caldo, o'l gelo:
 Nè temer, se ben muor, che mai si lasce,
 Che quante volte muor, tante rinasce.

Deh se quell' acqua, di che lieto ognora
 Bagno la terra, ove vo' far semenza,
 Voi provaste un sol giorno, una sol ora,
 Forse vi dolerìa di starne senza.
 Voi del mio dir tutte ridete; ancora
 Ne bramereste far l' esperienza.
 Oh se la fate, un' acqua proverete,
 Che quanto più si bee, più doppia fete.

Quando io vi posi innanzi gli strumenti,
 Che de' begl' orti adopro alla coltura,
 Il miglior mi scordai, ch' abbia alle genti
 Mostro mai arte, o dato mai Natura:
 Poco le stelle, e poco gli elementi,
 E poco gioverebbe umana cura,
 Senza questo, ch' io dico, illustre ordigno,
 E sia pur il terren grasso e benigno.

Nomar possente, e generoso ed almo
 Questo strumento, come il Sol si debbe;
 Ed onorarlo or d' inno, ed or di salmo,
 Ogni Poeta, ogni cantor dovrebbe.
 Quasi sempre di altezza è men di un palmo:
 O tanto, o poco più, qualor più crebbe:
 Ma tosto innanzi men d' un palmo appare
 Ciò che natura, ed arte, e il ciel puon fare.

Questo è quel vago, o Donne, e bel legnetto,
 Che si caccia sotterra, e fa la fossa:
 Per dir sue lodi un altro dì vi aspetto,
 Che dal mattino incominciar si possa;
 Non or che il Sol quasi nell'onde ha il petto,
 Onde il ciel quì s'imbruna, ivi s'arrossa;
 Sol oggi vi dirò, qual esser deve,
 Poichè il tempo mi sforza ad esser breve.

In dir l'altrui, quanto esser deve e quale,
 Stimare che il mio stesso si dipinga:
 Sia lungo, qual dicea; se più, più vale,
 E grosso tanto, che altrui man nol cinga:
 La punta abbia di ferro, e qual pugnale
 La guardia, e 'l pomo al piè, dove si stringa,
 E duro sì, che torto non si faccia,
 Perchè sotterra e notte e dì si giaccia.

Oltra la zappa, il pal, l'aratro, e l'acque,
 E le stagion d'oprargli, il modo, e l'ora,
 De' quali il men si disse, e il più si tacque,
 Se io vi vò dir tutte quelle arti ancora,
 Che usar da voi si ponno, e da quel nacque
 Meglio al terreno, e meglio a chi 'l lavora,
 E parlar di ogni pianta oggi abbastanza,
 Vie più dell'opra, che del giorno avanza.

Ma perchè rare volte uman desio
 Di suo molto sperar buon frutto prende,
 Senza foccorso di alcun Nume pio,
 Che'l ben, ch'egli desia, dona o contende:
 Onde ciascun fa maggior preghi al Dio,
 Ch'ha più poter nell'opra, ov'egli intende:
 Di quì nacquero i Tempj, e i Sacerdoti,
 L'offrir degli olocausti, e il dar de' voti.

Perchè de' campi folta spica mieta,
 Dà Puglia all'alma Cerere i suoi prieghi;
 A Bacco Nola, perchè d'uva lieta
 Grave ogni vite l'amato olmo pieghi;
 Chiama Febo, o (qualio) Bacco il Poeta,
 Perchè il chiuso pensier in versi spieghi;
 Marte il guerrier, Nettuno il pescatore,
 Vulcano il fabbro, e colui ch'ama, Amore.

Così molti altri, e molti onora il mondo,
 Numi benigni, e presti a i desir nostri;
 A chi più porge, ed a chi men, secondo
 Più largo o meno altrui par che si mostri;
 Acciò che, Donne mie, frutto giocondo
 Il soave lavor de' terren vostri,
 Dopo tanti sudori a noi riporti,
 Bisogna che onorate il Dio degli orti.

Alla madre d'Amor Venere bella
 La tutela degli orti il mondo diede,
 E non senza cagion, si come a quella,
 Onde il principio di ogni ben procede:
 Ma poi che questa Dea, già nova stella,
 Se ne portò nel ciel sua ricca sede,
 Perchè non sia quaggiù da' ladri offesa,
 Lasciò degli orti il figlio alla difesa.

Non ad Amor, com'è il parer d'altrui,
 (Ancor che sotto il ciel cosa nessuna
 Nè nascer può, nè viver senza lui)
 Ma a quel che dalle fascie, e dalla cuna
 Ella amò più che gli altri figli suoi,
 Il qual, senza cercar maggior fortuna,
 Nato si giace, ove nascendo giacque,
 Vago sol di morir laddove nacque.

Bila il produsse, e Bacco generollo,
 Onde spesso da lui toglie il vigore:
 Priapo il nominò, chi pria chiamollo,
 Benchè in più voci il mondo ancor l'onore.
 Non arco in mano, nè faretra al collo
 Porta, come il crudel germano Amore;
 Con lunga falce in man finger si suole,
 Ma l'arme con che nacque adopra sole.

Non Flora, nè Pomona; ma Priapo
 Bisogna, che da voi dunque si onori.
 Cingete il sacro, e venerabil capo,
 Di liete e dolci erbette, e di bei fiori,
 Non di ruta, o di assenzio, o di finapo;
 Ma di quell'erbe, ch'han miglior sapori,
 Ed a' vostri giardin nascon d'intorno,
 Fate ghirlande a lui di giorno in giorno.

Se così pie, religiose, e fante
 A questo dolce Dio vi mostrerete,
 Oh che bell'erbe, oh che leggiadre piante
 Ne' ben colti terren forger vedrete,
 Che nascer già non vi potero innante!
 Così cangiando stil, Donne, farete,
 Acciò ch'uom mai di voi non si lamenti,
 Gli orti fecondi, e gli ortolan contenti.

Ma non vò, Donne belle, che vi faccia
 La molta fè sì gli animi sicuri,
 Ch'aperto ogn'orto e notte e dì si giaccia,
 Sì, ch'ogn'uom vi dipredi, ogn'uom vi furi.
 Acciò che il mondo non vi vada a caccia,
 Arminsi d'uscio, e cingansi di muri;
 Purghinsi ancor, che non divengan felve,
 Nè fian nidi agli augei, lustre alle belve.

Non abbia il giardin vostro ampie le porte,
 Ma gli usci, a guisa di fortezza, stretti.
 Non vi paja d'uom grosso, o Donne accorte,
 Ch' orto e giardin confonda ne' miei detti;
 Perchè ne' bei terren, dativi in forte,
 Vi son' orti, giardin, selve, boschetti,
 Paludi, monti, pian, tugurj, e logge,
 E tutto ove uom si vada, ove uom si allogge.

Guarda verso il cammin, che nella valle
 Sempre asciutta e fiorita entra di lauro
 Tre altre Donne affise in su le spalle
 Non di monton che nuoti, non di tauro,
 Ma d'asinel che trotta; verdi e gialle
 Le gonne han tutte tre conteste d'auro:
 Io non le posso salutar sì lunge,
 Che la mia stanca voce non vi aggiunge.

Se ben son lunge, salutar le voglio,
 Ancor ch'io getti le parole in vano:
 Griderò ben più forte, che io non foglio:
 O dal giallo, o dal verde ite pian piano,
 O venite ver qua, ch'io vi raccoglio,
 Ancorchè 'l grido si oda di lontano,
 Son tanti gli urli de' destrier ch'han sotto,
 Che delle voci mie non odon motto.

Volete , belle Ninfe , ch'io vi mostre
 Onde nacque il costume santo e bello ,
 Che ogni alta Donna nelle parti nostre ,
 Non sdegnar andar su l'umile asinello ?
 Vecchio uso fu delle prim'ave vostre ,
 Non credete che sia tra voi novello :
 Più dell'antico ha , Donne mie , quest'uso ,
 Che non ha quel dell'ago , e quel del fuso .

Un tempo al gran Priapo desir prese
 Di guadagnar peregrinando fama ;
 Si mise in alto , in Grecia , e in Puglia scese ,
 Ove il suo nome ancor si onora ed ama .
 Bramoso di vedere il bel paese ,
 Che ogn'altro peregrin cotanto brama ,
 Varcò l'Aufido , indi varcò il Calore ,
 E venne qua raccolto a grande onore .

Tanto onor li fer quì , tante carezze ,
 Che più non avrian fatto al sommo Giove ,
 Sì per le naturali sue bellezze ,
 Come per le mirabili sue prove :
 I poderi , le case , e le ricchezze
 Offriano a lui , perchè non gisse altrove ;
 Ei d'onor vago , che l'avea quì addutto ,
 Deliberava il mondo veder tutto .

Ma perchè questo loco, al ciel sì caro,
 Era regno del padre, Dio del vino;
 E perchè belle Donne affai il pregaro,
 Per più dì si ritenne dal cammino.
 Spesse volte a diporto cavalcaro;
 Beata chi avea sotto il suo ronzino,
 Che 'l pose sotto a mille Donne e mille,
 Entro e fuor per le selve, e per le ville.

Vi giunse in tempo per maggior ventura,
 Che si spandean, com'or, l'uve dal Sole:
 Allor nacque l'usanza, che ancor dura,
 Che a Donna l'uom può chieder ciò che vuole,
 E parlar, come detta altrui natura,
 Senza velame, o giri di parole:
 Il piè si dice piè, le chiome chiome,
 Ogni membro si onora del suo nome.

Malgrado dell'onor, della vergogna,
 E della gelosia, che se ne rode,
 Ciascun domanda quel che gli bisogna,
 E non gli cal, se il mondo tutto l'ode:
 La Donna di ascoltar non si vergogna,
 Nè l'uom paventa dell'altrui custode.
 Sia maladetta la Regina avara,
 Che fè per noi sì dolce usanza amara.

Dicon, che un tempo quì regnasse poi
 Del buon Priapo una Regina amica,
 Che irata, per punir sudditi suoi,
 Che non servar con lei l'usanza antica,
 Pose il fio, che si paga oggi da noi,
 A ciò che ogn' uom liberamente dica:
 Onde se ben tal libertà non cerca,
 Del suo per forza ognun di noi la merca.

Giva a diporto la Regina bella,
 Con nobil compagnia per la foresta:
 Ogni sua donna, ed ogni sua donzella,
 Fu da' vendemiator d'amor richiesta.
 Grida ciascun: chi questa vuol, chi quella,
 Nulla di lor senza il suo invito resta:
 Per viltà, credo, alla Regina fola
 Nissun di que' villan disse parola.

Non ho, turbata la Regina, disse,
 Dunqu' io, com' elle, orecchie, ed altre cose?
 Degno era, che un di voi mi riverisse
 Con vostre ingiurie dolci, ed amoroze.
 L'usanza allor tra le sue leggi scrisse,
 E il fio d'un grosso ad ogni scala impose:
 Se stato a quella età fufs' io nel mondo,
 Quei d'oggi adosso non avrian tal pondo.

Pagan le scale il fio, ma la licenza
 Vuol che del dire a tutta gente tocche;
 Den l'orecchie d'udir la pazienza,
 Come han di dir la libertà le bocche.
 Chi fesse a questa legge resistenza,
 Il che fanno talor le genti sciocche,
 Oltre che fora altrui mostrato a dito,
 Come di grave error ne andria punito.

Che gloria era a veder questo paese,
 Quando Priapo vi faceva soggiorno;
 Il qual vi s'indugiò vie più d'un mese,
 Che parve a quelle Donne men d'un giorno;
 E l'ore tutte a lor diletto spese
 Per questi vostri campi entro e d'intorno.
 E se talor del dritto suo mancava,
 Scornato innanzi a lor ne lagrimava.

Quando talor mancava del suo dritto,
 (Che a tutti, e sempre soddisfar non puoffi)
 Ne rimanea per qualche spazio afflitto,
 Sì, che qual era, non pareva che fossi:
 Com' uom che colto sia sopra il delitto,
 Gli occhi avea molli, e i fior del volto rossi,
 Nè si vedea mai lieto nell'aspetto,
 Fin che non ristorava il suo difetto.

Ogni umil Donna si stimava Dea,
 Mettendo il piè Priapo entro il suo arbuſto:
 Ei bench' uom grande a sdegno non avea
 In ogni loco entrar, quantunque anguſto.
 Conoſcendo il buon uom quanto mal fea,
 Lasciar le belle Donne al miglior guſto,
 Finchè lor uva in tutto non ſi colſe,
 Scoſtar dal feno lor giammai non volſe.

Ma poi che di partir tempo gli parve,
 Lasciò la terra, ove il ſuo nome accrebbe.
 Donne mie, lungo fora a raccontarve,
 Quanto la ſua partita a tutte increbbe:
 Pianſe alle braccia lor, quando egli sparve,
 Sì, che ciaſcuna del ſuo pianto bebbe:
 Vi fu Donna, che tanto ſe ne dolſe,
 Che con Priapo in bocca morir volſe.

Ne fu per divenir più d'una folle
 Quando ſparir ſel videro davanti.
 Qual Donna non reſtò bagnata e molle
 Il feno e degli altrui, e de' ſuoi pianti?
 Com' uom che a forza dal ſuo ben ſi tolle:
 Con le voci, e con gli occhi alfin tremanti,
 Dal grembo lor ſi ſvelſe il bel Priapo,
 Lagrimoſe le guancie, e chino il capo.

Ogni Donna riman vedova e sola,
 Che sposo e compagnia seco sen porta:
 Chi la vista perdeo, chi la parola,
 Chi giacque lungo tempo a terra morta:
 Ma molte la memoria ne consola,
 E molte la speranza ne conforta;
 Ciò che di lui partendo quì rimase,
 Qual sacro si guardò nelle lor case.

Da indi in qua fur gli asinelli suoi
 Sopra ogn' altro animal tenuti in pregio
 Da voi quì, Donne, e di gir sotto a voi
 Li fer Capova e Nola privilegio:
 Che non aveva allor, com' ebbe poi,
 Napoli la corona, e il titol regio;
 Ma le Città maggior queste due foro,
 Che davan legge a Terra di lavoro.

Come moglie di amato pastorello,
 Che 'l verno dietro al gregge altrove è gito,
 Che ogni monton gradisce, ed ogni agnello,
 Per la dolce memoria del marito:
 Così le Donne fer dell' asinello,
 Dappoi che 'l buon Priapo fu partito;
 Il qual per dritta, e per obliqua strada
 Cercò d'Italia bella ogni contrada.

Dal mar d'Adria al Tirren, da Leuca a i monti,
 Che fan siepi tra noi ed Alemagna,
 Non trovò luoghi ad onorar più pronti,
 Che i lieti campi sua persona magna,
 Dove Sebeto e Sarno han foci e fonti,
 E della terra, che 'l bel Mincio bagna;
 Ove tanto onorar quell' uom divino,
 Che nomar se ne volse cittadino.

Dopo la sua partita altari e Tempj
 Gli alzò divoto il popol Mantovano;
 Ove dell' opre si vedean gli esempj,
 Che fatte avea col capo, e con la mano;
 E un grand'uomo di Mantoa, che a quei tempi
 Cantava l' arme d'un baron Trojano,
 Scrisse de' fatti suoi famose istorie,
 E sparse Italia e il mondo di sue glorie.

Stavan le mura di que' Tempj assise
 Tutte su due colonne, o due pillastri,
 Ch' eran di più colori, e di più guise
 E di tofi, e di felci, e di alabastrì,
 Parea che fusser da natura incise
 Nel natìo monte, e non da man di mastri,
 E tutti avea dinanzi agli usci belli
 Folti boschetti, o teneri pratelli.

Le latee mura, gli archi, e le colonne
 Tutte eran di miracoli coperte:
 Pendean mille camiscie, e mille gonne,
 Che avean per voti le donzelle offerte:
 E mille altre tabelle delle Donne,
 Affisse, che dal medico deserte,
 Il buon Priapo avea guarite affatto,
 Con la sola virtude del suo tatto.

Vi eran le guerre, e le discordie pinte,
 Ch'egli avea in pace, e in amicizia volte,
 E le battaglie col suo auspicio vinte;
 Le rocche prese, e le bandiere tolte;
 Vi eran trofei di zone a forza scinte,
 E d'arme da riparo insieme avvolte;
 E stocchi e lancie d'uman sangue asperse,
 Che la vittrice turba al Tempio offerse.

Vi era scolpito ogni animoso fatto
 De' guerrier di quel tempo, ogni conflitto,
 Notato il nome, e il volto era ritratto,
 Tanto del vincitor, quanto del vitto:
 Colpo nissun si discernea di piatto,
 Nè di rovescio quì, nè di man dritto;
 Ma tutte eran di punta le ferute,
 Dal mondo e dalla gente più temute.

Vi erano ministri e sacerdoti,
 Che di que' Tempj avean governo e cura;
 A cui velati il capo, o le man voti
 Non licea mai d'entrar le sacre mura;
 Le cerimonie, i sacrificj, e i voti
 Non si facean, se non in parte oscura;
 Benchè in ogni angol del beato loco
 Dì e notte ardesse inestinguibil foco.

Giurato avrei, ch'eri uom fatto di stucco,
 O tu che sotto noi sì falso passi,
 Se non gridavi. Taci ignobil cucco,
 A che la voce alzar, se i vanni hai lassì?
 Non credo ch'oncia si trarrìa di succo,
 Per far di te quel che dell'uva fassì;
 E pur n'affordi; va al tuo nido e cova
 Di strano augel con le tue piume l'uova.

Non vi crucciate, Donne, se interrotto
 Ho il bel lavor, dove più fresco torno:
 M'han quasi il capo quei che passan rotto,
 Chi col grido l'introna, e chi col corno:
 Se passer più schiere qua di sotto,
 Che non han uve i campi ch'ho d'intorno,
 Io non mi vi torrò, Donne, di sopra,
 Fin che non reco a fin la mia dolce opra.

Potrammi qualche pura verginella,
 Che mal esperta ad ascoltar ne vegna,
 Qual pianta dimandar, qual erba è quella,
 Che a gli orti nostri meglio si convegna,
 O seminar si possa, che sia bella,
 E vie maggior virtù seco ritegna:
 Dirovvi di quai piante, e di quali erbe
 Vo' che vostro terren si adorni e inerbe.

L'amaraco odorato, il buon serpillo,
 L'erba che co'l suo fior vagheggia il Sole,
 Il basilico amaro a chi nutrillo,
 L'aspra borragie, le cresse scaruole,
 L'eruca a Vener sacra, il petrosillo,
 Che ciascuna di voi tanto ama e cole,
 E le molt'erbe ch'usa il viver nostro,
 Non ponno aver radice al terren vostro.

Eretti gigli, flessuosi acanti,
 Vermiglie rose, pallide viole,
 E narciso, e giacinto, e croco, e quanti
 Fior generò mai nella terra il Sole,
 Quando di varj odor, di color tanti
 Lieta le guancie si dipinge ed ole;
 Benchè ogni loco faccian lieto e bello,
 Non giovano al giardin di che io favello.

L'arancio, il cedro, e gli altri arbor felici,
 Che imitan ne' color gemme e metalli,
 Ancor che volontier prendan radici
 Ne' giardin come vostri chiusi in valli,
 E teman le montagne e le pendici,
 Come legno che'l freddo oltraggio falli,
 Benchè abbian frondi sempre, e frutti e fiori,
 Terren vostro i' non vo' ch' unqua gli onori.

Non vi vo' verde lauro, o bianco moro,
 Che tessa ombra co' rami a chi gli è sotto;
 Non noce Indiana, o pomo Perso, o Moro,
 Ch' empia di gemme il fen, quand' egli è rotto,
 Non fico, ancor ch'io me ne struggo e moro,
 E più che'l mondo tutto ne son giotto;
 Perchè senza che il fico vi sia messo,
 Il giardin tutto è fico per sè stesso.

Un'erba sola è quella, che dee porre
 Ogni donna e donzella al suo bell'orto,
 I frutti, che ne pon dì e notte corre,
 Avanzan tutti gli altri di conforto:
 Ma il fugo, che premendola ne scorre,
 Potria quasi dar vita a un corpo morto.
 Vidi io sanar sovente con quest'erba
 Donne ch' eran già presso a morte acerba.

Io son, dirà colui, di opinione,
 Che l'erba, a cui tu dai lodi cotante,
 E' la zucca, o il cocumero, o il peppone:
 Qual fia, s'una non è delle tre piante?
 Io non vi niego che sian belle e buone,
 E che si debban porre a molte inante,
 E che negli orti vostri eran gradite,
 Ma vi dirò come ne fur bandite.

Crescean le zucche, e gli altri due compagni
 Ne' primi tempi, e si fean quasi a paro
 Degli abeti diritti, duri e magni,
 Allor negli orti vostri si piantaro
 Più ch'erba che 'l Sol scaldi, e l'aria bagni:
 Ma poi, che a lungo andar troppo invecchiaro,
 E si fer molli, e pargoletti, e torti,
 Allor banditi fur da' bei vostri orti.

L'erba che nasce nell'Egitto, e porta
 Obbligo di ogni tristezza nelle foglie;
 Quella, che spezza il ferro, apre ogni porta,
 E da' laghi, e da' fiumi l'acque toglie;
 Quella che asciuga il sangue e riconforta,
 E qualunque erba oggi da noi si coglie,
 O si colse d'altrui nel tempo antico,
 Non si pareggi all'erba di ch'io dico.

Voi non la troverete, Donne, in tasca
 D'erbolajo, che sperto a voi si mostri:
 Non credete che generi, o che nasca
 In altra parte, che negli orti vostri;
 Da noi si mangi, o d'animal si pasca,
 Come si fa dell'altre a' lidi nostri;
 Anzi ella è tal, che non può Donna alcuna
 Tenerne dentro al suo giardin più ch'una.

Quando la notte cresce, e il giorno manca,
 Ed ogni pianta le sue foglie perde;
 Quando s'apre il terren, quando s'imbianca,
 Sempre quest'erba si sta integra e verde;
 O se divien talor languida e manca,
 Si ristora in un punto, e si rinverde:
 Quant'ombra più l'aduggia, e calor preme,
 Tanto più spiega i fiori, e manda il seme.

Or chi potria la lingua a fren tenere?
 E pur gridate, Donne, taci, taci:
 Ciascun che passa mi provoca e fere,
 Par ch'io sia il gufo, effi gli uccei rapaci;
 Questi olmi e quercie omai non pon tacere,
 Udendo tante strida e sì mordaci.
 Gite voi sì superbi e sì protervi,
 Perchè v'arman le corna o tori o cervi.

Oh vergogna, e disnor di questa etate!
 A che batter sì forte le calcagna?
 Col rauco corno strepito mi fate,
 Acciò che di risponder mi rimagna.
 Sonate pur: gran cosa è che voi abbiate
 Sì pronta l'armonia, sendo in campagna:
 Non è gran fatto, ch'or l'abbiate presta,
 Avendo sempre gli strumenti in testa.

Ecco un Dottor, che finge il Salomone,
 Che sotto un gran capel mi sembra un fungo.
 Io non vo' far ingiuria alla stagione:
 A dargli un fiero assalto mi dispongo.
 O tu, che fai di Legge e di ragione,
 Solvi il gran dubbio mio, che in man ti pongo:
 Deh, dimmi, è buona o rea l'usanza d'oggi,
 Che vuol che sopra l'uom la Donna poggi?

Dimmi, Dottor, degl'uomini alla forca
 Qual più di voi, tua moglie, o tu n'appende?
 Tua moglie ha men del reo, che benchè torca
 Il collo al malfattor, pur vivo il rende.
 Il Sol, più che non suol, tosto si cerca:
 Qualche Donna di là forse l'attende:
 Pria che nel grembo altrui tutto si gette,
 Bisogna per concluder, ch'io m'affrette.

Donzella, che solinga abbia paura
 Di notturno fantasma, o d'orrid'ombra,
 O di strega, o di magica fattura,
 Quando l'oscura notte il cielo adombra,
 Tenga questa erba in seno, e sta sicura,
 A chi tanta tristezza il petto ingombra,
 Che la trae quasi di sè stessa fuore,
 Mangi quest'erba, che rallegra il core.

E se stomaco avesse freddo e stanco,
 Lo scalda, e lo rinforza al digerire.
 A chi rinchiuso umor notasse il fianco,
 Il fugo di quest'erba ne'l fa uscire:
 Feconde fa le sterili, empie in manco,
 E fa le brutte subito abbellire:
 È quel che par cosa più rara e nova,
 Che tanto a fredde, quanto a calde giova.

Chi gl'occhi avesse molli, e'l viso smorto,
 Questa rasciuga quei, questo incolora:
 Chi piagne il suo signor lontano o morto,
 Questa la trae d'ogni cordoglio fuora.
 A che via nel parlar più vi trasporto,
 Per dir quanta virtute in lei dimora?
 Il mondo tutto, e ciò ch'eterno serba,
 Spento in breve faria senza quest'erba.

M'accorgo a gli occhi, che ciascuna brama
 Saper quest' erba, che cotanto io lodo:
 Dirolla per faziar l'ardente brama,
 E delle dubbie menti sciorvi il nodo.
 Quella non mi sovvien come si chiama
 Dagli ortolan di Roma a certo modo,
 Che vien menta piccina a dir tra' nostri,
 E l'erba degna de' begl'orti vostri.

Non vi spaventi il nome di piccina,
 Che in picciol corpo regna gran virtute.
 Ogni lodata gemma è picciolina,
 E in tanto prezzo al mondo son tenute;
 Bench'io tengo di lor poca dottrina,
 Com'uom che poche n'ho tocche o vedute,
 Le gemme, Donne, ond'io talor vò ricco,
 Son l'uve ch'oggi da quest'olmo spicco.

Io vi vedo negli occhi, e nella fronte
 Segno apparir di nuova meraviglia;
 Come se cosa strana uom vi racconti,
 Voi mi guardate con rugose ciglia.
 Oh Febo, a cui son tutte l'erbe conte,
 Onde ogni uman languor rimedio piglia,
 Per gli amor tuoi cangiati in erbe e in fiori,
 Fa testimon che la mia lingua onori.

E se pur Febo acceso di disdegno
 Nega di farlo, e di profan mi accusa,
 Che al cominciar dell' opra, onde al fin vegno,
 Nè lui volsi onorar, nè sacra musa;
 Purchè vi venga un Dio pur di fè degno,
 Che sappia la virtù nell' erbe infusa:
 Fal tu, Priapo, a queste Donne, e mostra
 Quanta ha forza e virtù quest' erba nostra.

Tu, Dio degli orti, vedi, fiuti e palpi,
 Non pur l' erbe che crescon su la terra,
 Cui nè chiuso vallon, nè rigid' alpe,
 Uscio o salita il gir mai vieta o ferra;
 Ma sottentrando qual conigli o talpe,
 Cerchi quante radici andan sotterra.
 Poichè tutte le sai, quest' una infegna,
 Onde ciascuna al suo giardin la tegna.

E' dunque la miglior dell' altre piante,
 O Donne mie, la menta pargoletta;
 E con ragion l' ha posta a tutte innante,
 Com' erba che più giova, e più diletta.
 Questa ciascuna al suo giardin si piante,
 Piante, io vo' dir, che di sua man la metta:
 E nutrimento di sua man le porga,
 Perchè felice d' ogni tempo sorga.

Domandate a color, che nelle scole
 Tormentan con le verghe i fanciulletti,
 E fanno il fugo trar dalle parole,
 Siccome voi dall' erbe e da' fioretti:
 Quest' erba che così nomar si suole,
 E' cosa ella che gravi o che diletta?
 Essi il diranno; ma per farvi liete,
 Io ve la mostrerò, se voi volete.

Ogni alma trista il Sol mirar rallegra,
 Ed ogni infermo corpo il gusto sana,
 Se alcuna tra voi fosse e trista ed egra,
 Ratto fia con quest' erba e lieta e sana:
 Lo stipe ha rosso, la radice ha negra:
 Non la spregiate come cosa vana:
 Se non avesse in sè molta vaghezza,
 Stimare la virtù, non la bellezza.

Il desio non s' appaga col parlare,
 Per quanto io scorgo. Orsù sciogasi il laccio
 Di quella tasca, ove si suol ferbare,
 Mentre per trarla fuor l'apro e dislaccio.
 Se vi volete più maravigliare,
 Una di voi dentro vi metta il braccio;
 Che da lei tocca, in un momento cresce,
 E caldo latte e mel dalla cima esce.

Voi, Donne belle, rivolgete il viso,
 Chiaro mostrando che il mio dir vi spiace:
 S'io vò mostrarvi il vostro paradiso,
 Perchè il mirar, qual prima, or non vi piace?
 Chi con le fronde il volto copre e il viso,
 Chi si fa indietro, e chi ridendo tace:
 Or non siate sì schive e vergognose,
 Che il fin s'attende nelle umane cose.

Deh quanto errai nel cominciar del canto,
 Giovani, a cui il mio dir vo' che sol piaccia!
 Quando le vecchie vi levai da canto,
 Perchè con lor non vi levai di faccia
 Questa, che avolta di sanguigno manto
 Vi batte nelle guancie e vi minaccia?
 E per far onta a noi, gioja alle vecchie,
 A me chiude la bocca, a voi l'orecchie.

Vattene via, vergogna, vatten via,
 Ch'altro color che 'l tuo vò che ne copra.
 Seguite il suon dell'alta voce mia
 Voi, che di Bacco fete meco all'opra;
 Cacciam da noi questa malvagia e ria,
 Che i vostri e miei tesori non vuol ch'io scopra.
 Vattene via, vergogna, aspra e severa,
 Cagion, ch'ogni piacer nel mondo pera.

Vergognar tu, vergogna, ti dovresti
 Di apparir quì tra noi nel tempo, quando
 Le parole e i pensier gravi ed onesti,
 Son da noi relegati, o posti in bando:
 Dovevi udir, se non sei forda, questi,
 Che ti van con lor grida via scacciando:
 Nè puoi scufar, che il grido non s'intende,
 Ch'ogni uom per farsi udir nell'aria pende.

I tanti tuoi timor, tanti rispetti
 A i giorni sacri, non a questi serba;
 Or con lascive voci, e con bei detti
 Ciascun le sue fatiche disacerba.
 Trova dunque, vergogna, altri ricetti,
 Mentre per addolcir la vita acerba
 N'empion de' frutti lor canestro e sacco,
 Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

Poi ch'andar non sen vuol questa importuna,
 Che partir si devria, partendo il giorno;
 Siccome quella, che a splendor di Luna
 Suol raro ir' a turbar l'altrui soggiorno;
 E perchè credo, che di voi ciascuna
 Voglia forse alla villa far ritorno,
 Salvo chi restar meco desiasse,
 Per veder se al mio dir l'opra agguagliasse.

Itene in pace, e quei piacer che l'ora
 N'han tolti, e la vergogna oggi da i petti,
 Io prego Amor, cui la mia lingua onora,
 Che gli serbi, e riponga a i vostri letti:
 Tosto che aprirà il ciel la bell' Aurora,
 Se alcuna trae dolcezza da' miei detti,
 Di sfacciata prontezza il volto s'armi,
 E torni un'altra volta ad ascoltarmi.

